

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il decreto antimafia

GERARDO CHIAROMONTE

È accaduto, nei giorni scorsi, al Senato, un fatto politicamente rilevante, su cui vale la pena di tornare. Il gruppo dei senatori del Pds, dopo una discussione assai seria che aveva visto opinioni e punti di vista diversi, si era orientato, a maggioranza, a votare a favore del decreto-legge antimafia, se fossero stati accolti alcuni pochi emendamenti. Non ci sfuggivano certo i limiti del decreto. Non sottovalutavamo però i cambiamenti che eravamo riusciti a conquistare, non solo con la nostra azione parlamentare ma anche grazie alla pressione che sul Parlamento e sul governo si era esercitata con le critiche di magistrati, avvocati, altri. Il complesso di tali valutazioni era stato espresso, in aula, con grande efficacia e rigore, da Massimo Brutti, e sarebbe stato riassunto, nella dichiarazione di voto, da Gigliola Tedesco. Ma il motivo di fondo di tale orientamento era politico. Dopo le stragi di Palermo che hanno ammazzato Giovanni Falcone, la sua consorte, Paolo Borsellino, i loro agenti di scorta, non potevamo non tener conto del pauroso peggioramento della situazione del paese, dei pericoli sempre più seri di collasso democratico, dell'accentuarsi della sfiducia verso le istituzioni democratiche, i partiti, la politica. Era nostro dovere tener conto del nobilissimo appello all'unità e alla responsabilità che veniva a tuttila Oscar Luigi Scalfaro. Di questo appello non ha invece tenuto conto il governo, che ha posto la questione di fiducia, annullando così il nostro orientamento positivo, ed evitando che, proprio sui temi della lotta contro la mafia e per il recupero della legalità democratica, si formasse, al Senato, una maggioranza assai larga, del tutto diversa da quella, stremata, incerta, e soprattutto non corrispondente all'esito delle elezioni, sulla quale poggia il governo Amato. Sarebbe stato possibile non porre la questione di fiducia, non tentare così in modo pesante al regolamento e alla prassi del Senato, e al tempo stesso approvare il decreto in tempi brevi? Io credo di sì: sarebbe bastato un rigoroso contingentamento dei tempi (anche per gli emendamenti). Questa strada non si è voluta seguirvi; ed è stato commesso così un errore politico assai grave. È stata data una prova di irresponsabilità.

Un'occasione mancata. Non capisco in quale altro modo (se non attraverso una ricerca costante di convergenze sui temi essenziali della crisi drammatica del paese) possa maturare quella «svolta» di credibilità e di efficienza che appare sempre più indispensabile. Tale «svolta» non può affacciarsi, all'improvviso, un bel giorno, e non c'è dubbio che essa passi anche attraverso un processo di autogenerazione dei partiti, di riforma politica, di un cambio di uomini. E tuttavia i tempi ungono. Non si può scherzare. Né sarà, per nessuno, motivo di consolazione discutere domani su chi ricadano le maggiori responsabilità.

Volevamo accogliere l'appello di Scalfaro, senza per questo mutare parere sulle parti negative e sbagliate del decreto. Vogliamo ancora farlo. Penso che debbano farlo tutti. Mi auguro che cessino le polemiche fra diversi organi e strutture dello Stato, e in particolare fra il Consiglio superiore della magistratura e il ministro di Grazia e Giustizia (specie dopo la sentenza, a mio parere giusta, della Corte costituzionale, che obbliga però il Parlamento a una legge interpretativa di quella istituita dal Csm). Anche la dilazione dei termini per le candidature a Procuratore nazionale antimafia (contro la quale il Pds si è nettamente pronunciato) non deve significare in alcun modo una delegittimazione, che sarebbe profondamente ingiusta, del magistrato Agostino Cordova, ma deve significare un invito pressante (come quello rivolto dallo stesso Scalfaro nella riunione del Csm) alle forze migliori della magistratura a farsi avanti, a moltiplicare il numero di quelli che possono prendere il posto di Falcone e di Borsellino.

Per fortuna, lo sciagurato emendamento sui giornalisti è decaduto, anche per la nostra opposizione e per il deciso intervento di Martelli. Ma resta un problema. La libertà di informazione non c'entra. Il giornalista che viene in possesso di una notizia non può che pubblicarla, tenendo ben fermi i principi di una sua deontologia professionale e i diritti del cittadino, e citando, se necessario, le fonti. Ma chi è che fornisce ai giornalisti notizie su istituzioni in corso? Di chiunque si tratti (magistrati, carabinieri, polizia, altri), è una confusione che deve cessare. Nell'agosto 1989, Gaetano Scardocchia, allora direttore della Stampa di Torino, scrisse un editoriale sui «Veleni di Palermo» che trovai molto bello: «Ai giornalisti si deve insegnare ad essere imparziali e diffidenti. Attenti, nulla vi verrà sussurrato all'orecchio senza una ragione, le fonti confidenziali hanno sempre un loro tomoconto personale».

P.S. Due ultime e rapide notazioni. Un senatore del Pds, Francesco Greco, ha votato la fiducia al governo. Un atto sbagliato, inutile, e anche privo di senso, e in contrasto con le norme del regolamento del gruppo che pur prevede la dissociazione. Una cosa è votare a favore di un decreto che presenta aspetti positivi e negativi, ben altra è votare a favore di un governo che è chiaramente inadeguato (a dir poco) per combattere contro la mafia.

E infine, «Rifondazione comunista». Ascoltando al Senato questi compagni, di cui ho sempre rispettato le scelte politiche (anche se le ritenevo sbagliate) e verso i quali non ho mai usato parole offensive, mi sono ancor più convinto che la maggior parte di loro non ha proprio niente a che vedere, né politicamente né culturalmente, con le migliori tradizioni del Pci e con la linea di responsabilità democratica e nazionale di Togliatti.

Parla Tatiana Samolis, ex giornalista «Pravda» che cura l'immagine del Servizio di spionaggio esterno diretto da Primakov: «Vedrete, vi racconterò quasi tutto»

«Non sono una Mata Hari ma il nuovo Kgb vi piacerà»

■ MOSCA. Una palazzina grigia, con le grate alle finestre del primo piano e le tende spesse e bianche che, accuratamente, impediscono di curiosare all'interno. Pochi sanno che questo edificio, nel centro di Mosca, al n° 11 del «Kolpachnyj pereulok», tra una caserma dei vigili del fuoco e l'abbandonato «Ufficio visti per l'estero», è uno dei quartieri generali dello spionaggio della Russia. I passanti transitano ignari delle trame che, buone o cattive che siano, si tessono dentro gli uffici dello «Sluzhba vneshejnij razvedki». Appunto, l'Ufficio dello spionaggio esterno, che una volta era tutt'uno con il Kgb e che, dopo la fine dell'Urss, è diventato istituzione autonoma che risponde direttamente al presidente. Il responsabile è l'academico Evghenij Primakov, già stretto collaboratore di Gorbaciov, il mediatore della fallita trattativa con Saddam per evitare la guerra del Golfo. I rapporti con la stampa sono stati affidati a Tatiana Viktorovna Samolis, una bella donna di poco più quarant'anni, capelli color rame e sguardo dolce ma furbo, presa in prestito dal formalismo. È stata, per anni, editrice della «Pravda», autrice di un famoso e clamoroso articolo - «Purificazione» - contro i privilegi dei dirigenti del partito. Il fatto che i servizi di spionaggio abbiamo aperto un ufficio stampa, per di più in Russia, è di per sé un fatto inconsueto. Andiamo a vedere.

L'istituzione è stata: suonare il campanello del grande portone e attendere. Così abbiamo fatto con l'occhio fisso allo spioncino. Dopo un buon minuto, la serratura è scattata e l'agente in borghese ha preso i documenti, li ha esaminati, li ha restituiti e ha fatto una telefonata. Tatiana Samolis è apparsa sorridente in cima alle scale e ha fatto strada sino alla sua stanza avvolta in un silenzio da soggezione.

Sarà mica una Mata Hari, uno «007 in gonnella»?

Non lo sono affatto...

In qualche maniera sarà stata pure «toccata» dal meccanismo dei servizi segreti...

Non direi di essere stata ingaggiata da questa organizzazione. Quando, del tutto inaspettatamente, mi è stata fatta questa offerta di lavoro, decisi subito di accettarla. Me ne parlò Primakov, il responsabile del controspionaggio. Era novembre dell'anno scorso, poco tempo era trascorso dal tentato golpe. Primakov mi disse: «Abbiamo bisogno di persone con convincimenti democratici».

Sarà stata ingaggiata ad accettare anche da una certa aria di mistero che circola per queste stanze...

Ho sempre lavorato in un giornale. Nell'ultimo periodo alla «Pravda», la mia concezione sul partito divergeva sempre di più da quella del giornale e speravo tanto di andare via. Molti lo sapevano, disponevo di parecchie proposte da parte di altri giornali. Quando è arrivata quella di Primakov ho pensato che nel-

quanto possibile, i giornalisti a saperne un po' di più della vita dei servizi segreti. E, allo stesso tempo, aiuto i funzionari di qui a capire come il loro lavoro viene visto da chi sta fuori.

Qual è il confine tra le cose che lei può far sapere e quelle che devono restare riservate? Come si regola?

Certe volte, ovviamente, devo consultarmi. Però, con il passar del tempo, comincio a capire qualcosa da sola. Ho letto materiali che «dovevo leggere», ho parlato con decine di persone che lavorano qui. È il buon senso che mi guida e, alle volte, mi chiedo perché su una certa cosa è stato imposto il segreto quando non ce ne sarebbe bisogno.

Non mi vorrà dire che è venuta qui per svelare i segreti...

Se lei si riferisce agli agenti, ai funzionari, alle operazioni che si preparano, ovviamente no.

Non ha paura del fatto che debba mantenere dei segreti?

Questo è previsto. Non mi preoccupa.

Se dovesse lasciare il servizio, ha contratto degli obblighi a non rivelare informazioni riservate? Come dovrà regolarsi?

Beh, se adesso si lasciano andare per la loro strada persino funzionari che hanno svolto, come si dice, in gergo, funzioni operative, non vedo perché... Certamente ci sono degli obblighi e questo tutto lo so. Penso che questo vincolo venga rispettato, c'è fiducia.

Le è capitato di apprendere, o di capire, un fatto molto riservato e di non averlo divulgato?

Sì. È successo. Per esempio: il tradimento di un agente in Belgio, io l'ho potuto sapere un po' prima che lo sapessero tutti quanti.

Da giornalista deve farsi forza nel non riferire i segreti di cui viene a conoscenza.

Prima di accettare, ho chiesto a Primakov di spiegare i compiti del mio incarico. Saranno

mi disse - quelli che vorrà lei». Ed io sono a questo posto per raccontare, finalmente, qualcosa di questa organizzazione anche se qualcosa sono sempre costretta a tenermi.

E cosa si può dire, intanto?

È molto importante saper dire qualcosa di ciò che c'è stato, dopo decenni di silenzio. Penso che quel che è accaduto, prima o poi doveva succedere. In ogni caso, sono convinta che le braccia dei servizi segreti non saranno mai più lunghe di quanto vorranno le strutture del potere politico. Mai, alcun servizio segreto, avrebbe fatto una cosa che Stalin non volesse.

Da più parti si sostiene che il Kgb, i servizi segreti, non sono affatto cambiati dopo la rovina dell'Urss. E così?

Le trasformazioni avvengono dappertutto oppure non da nessuna parte. Se la società va verso la democrazia, il processo tocca anche i servizi segreti. E con la fine della «guerra fredda» posso affermare che molto è cambiato. Si sa che tra i vari servizi segreti ci sono dei campi di interesse comune ma non si deve dimenticare che ciascun Stato ha i propri interessi.

È tramontata, allora, la «guerra delle spie»?

Parlare di rapporti molto amichevoli non è corretto. Diciamo che sta per incrinarsi il cemento ideologico anche se il mondo non è diventato più semplice dal momento in cui non è più bipolare.

Sono efficienti i «servizi russi»? Come definirebbe la loro condizione?

Il compito dei servizi è di proteggere la dirigenza del paese da imprevisti non desiderati. In questo senso i servizi non possono permettersi di essere inefficienti.

Lei fece scandalo, se si può dire, con quell'articolo sulla «purificazione», uscito sulla «Pravda» nel 1986 in cui si denunciavano, per la prima volta, i privilegi della nomenclatura. Fu anche quello un colpo da 007...

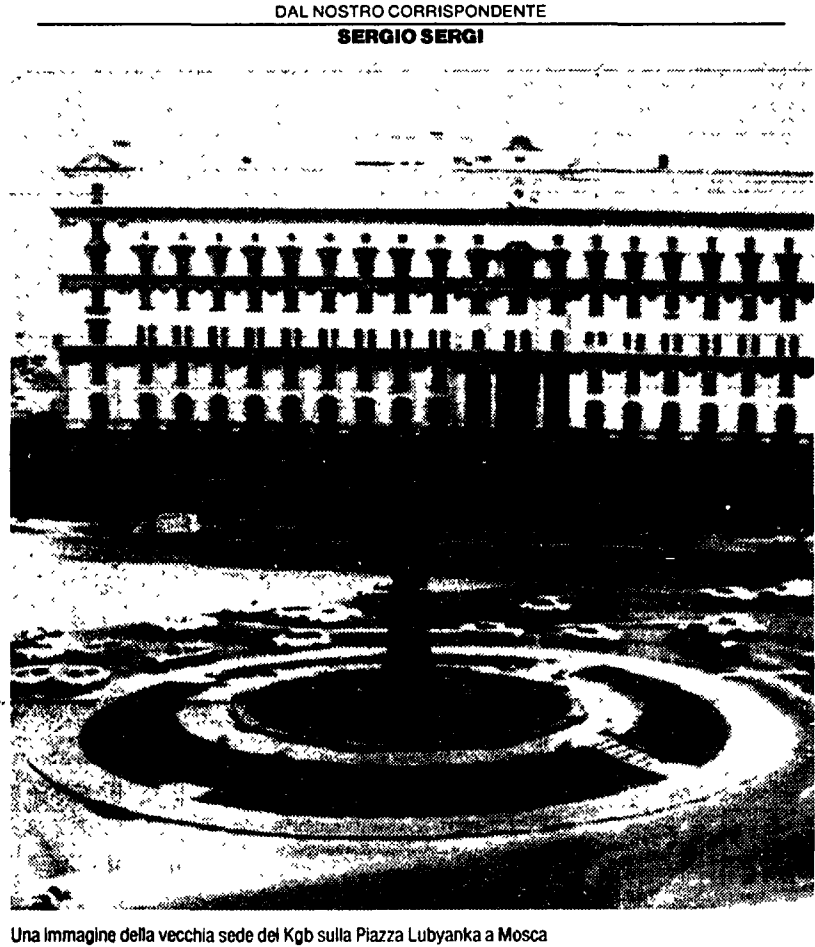
A pensarci adesso, mi sembra un gioco di bambini. Mi dissi: ora o mai più. Sono stata fortunata. Sì, dovetti usare uno stratagemma perché l'articolo venisse pubblicato. Lo feci vedere al direttore Afanasiev il quale tagliò le parti che fecero scandalo. Poi ripresi il testo originale e lo mostrai agli altri del collegio redazionale i quali non ebbero nulla da obiettare in quanto il direttore aveva già esaminato l'articolo.

E come andò a finire?

Ricordo che tutti pensavano che la pubblicazione fosse un gioco di Gorbaciov. Lo stesso Gorbaciov telefonò al direttore e gli disse: «Tu non hai letto quel testo, vero?». Afanasiev rispose: «Certo che sì». E Gorbaciov: «Non ti credo. Soprattutto non hai letto quel capoverso sui privilegi». Il bello è che avevano ragione entrambi. Dopo qualche tempo, ebbi persino una medaglia da Gromiko.

Ha paura per sé, la famiglia...

Direi di no. E non ho alcuna guardia del corpo.



Una immagine della vecchia sede del Kgb sulla Piazza Lubyanka a Mosca

Sono tutti «liberatori» quelli antisistema? Caro Bocca, io credo di no

NICOLA TRANFAGLIA

Caro Bocca, apprendo l'espresso di questa settimana, come mi capita da tempo, sono subito andato a leggere la tua rubrica. Anche se non sono sempre d'accordo con quanto vai scrivendo, apprezzo non da oggi la grande indipendenza e sincerità dei tuoi giudizi, la civile indignazione che vi traspare.

Condivido due punti fondamentali delle tue diagnosi politiche. La crisi della Repubblica, questo è il primo punto, è giunta a una svolta decisiva e sono necessarie riforme drastiche sul piano istituzionale come su quello economico, e in ogni settore della vita pubblica, per poterla superare. Il secondo punto delle tue valutazioni che mi trova d'accordo, almeno fino a un certo punto, è l'atto di accusa che da tempo scagli contro la degenerazione del sistema dei partiti che è andata manifestandosi in maniera sempre più chiara nell'ultimo ventennio e che ha portato quelle formazioni politiche che pure avevano contribuito in maniera essenziale alla fondazione della democrazia repubblicana, ad arrogarsi poteri e competenze non propri, ad invadere le istituzioni, a depredare lo Stato e a volte i privati per le proprie esigenze di crescita e di spesa.

I partiti, nel nostro sistema, hanno via via perduto alcune delle loro più importanti ragioni di esistere (penso ad esempio al loro compito istituzionale di difendere una educazione democratica e rispettosa delle leggi tra i cittadini e di proporre programmi di governo e di opposizione su cui il paese è chiamato di volta in volta a giudicare o alla loro funzione di promuovere l'accesso dei cittadini più preparati e consapevoli alla gestione della cosa pubblica) e sono diventati sempre di più, sia pure con alcune innegabili differenze tra loro, macchine politiche dominate assai spesso da gruppi ristretti di professionisti che si muovono in base a logiche assai lontane dall'interesse generale. Ma non si può attribuire soltanto ai partiti, come a volte fa tu, le responsabilità della crisi attuale giacché la stessa società civile ha mostrato di essere in molti suoi strati malata e corrotta.

Sulla base dei due elementi che ho richiamato e sui quali mi sembra concordiamo, cioè grave crisi della Repubblica e necessaria riforma del sistema politico a cominciare dai partiti, credo anch'io come tu scrivi da tempo, che sia necessario fare il possibile, ciascuno nel proprio campo perché le riforme si facciano e presto e perché l'attuale ceto politico sia profondamente rinnovato. Il che, voglio aggiungere, riguarda i partiti di governo come quelli di opposizione.

Che le resistenze all'attuazione di un simile programma siano vaste e ramificate mi sembra indubbio e dimostrato sia dalla soluzione dell'ultima crisi di governo che dall'andamento che ha avuto finora la lotta alla mafia siciliana e le altre male che allignano nella penisola. Ma questo non significa, credo, che sia una lotta già perduta se i cittadini, dentro e fuori i partiti, saranno capaci di battersi in ogni sede

e in ogni occasione contro il perpetuarsi (o il peggioramento) dell'attuale situazione. Si tratta, a mio avviso, di trovare le forme e i modi per far sentire con forza l'indignazione e la rabbia che pervade milioni di italiani di fronte ai delitti di Palermo come di fronte alla corruzione in tutta Italia e da questo punto di vista caro Bocca, tu hai insieme notevoli opportunità e una grande responsabilità per il ruolo di opinion-maker che ti sei guadagnato in 40 anni di giornalismo democratico.

Dette queste cose, per eliminare ogni equivoco e possibilità di fraintendimento tra noi, devo tuttavia aggiungere che non sono affatto d'accordo con la conclusione del tuo articolo sull'espresso. In quell'articolo, dopo aver descritto le condizioni miserevoli in cui versa la democrazia repubblicana, tu concludi con una immagine che evoca ricordi sinistri. «Ora - affermi - siamo alla resa dei conti. Siamo di fronte a una rivoluzione che non potrà mancare, perché di questo cadavere che è l'attuale democrazia dovremo pure in qualche modo liberarci. Nessuno sa oggi se questa rivoluzione sarà incruenta, strisciante, compromissoria o violenta o traumatica. Gli accaduti europei sono lì a dimostrarci che in questa congiuntura tutto può accadere, anche le guerre di religione e di etnia. Ma, mettendoci comunque in testa che peggio di come è andata in questi ultimi anni non potrà andare. Almeno per la nostra dignità umana».

Ebbene, caro Bocca, consentimi su questa conclusione di essere in palese disaccordo. Chi la legge penserà davvero che qualunque ciclone in terra a spazzare i detriti del vecchio sistema sia in ogni caso benvenuto, che una secessione nazionale come quella che minaccia la Lega di Bossi sia, malgrado tutto, accettabile; che non importano ormai più né i colon né i valori cui si ispirano i distruttori dell'attuale ordine costituito purché arrivi.

Su questo punto mi pare che le nostre strade si dividano. Credo di essere consapevole della profonda crisi dei partiti di sinistra in questo momento, a cominciare dal Pds, e della difficoltà per le forze che si richiamano ai valori fondamentali del progresso di uscire da modelli (come quello del partito d'apparato) che non rispondono più alle mutate condizioni del mondo e anche del nostro paese.

Ma non posso pensare per questo che tutto sia uguale, che supposti liberatori siano tali da qualsiasi parte arrino e con qualsiasi mezzo operino. Né credo che dovere principale dei democratici sia quello di spianare loro la strada ad ogni costo. Credo invece, a costo di passare per ingenuo, che valga la pena parlare soprattutto a certe forze e dialogare con esse, anche, se necessario, in maniera aspra e risentita (come a me capita da alcuni anni).

Non so se converrà con queste osservazioni ma mi auguro che il dialogo possa continuare. Una cordiale stretta di mano.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

BOBO

SERGIO STAINO

